

A Bologna i ritiri de "La Vigna di Rachele": incontrare il perdono della Chiesa, degli altri e di se stessi dopo l'esperienza dell'aborto volontario

Benedetta Bellocchio

Si chiama interruzione volontaria di gravidanza, ed è così: non sempre, ma spesso, è davvero volontaria. Questo non toglie che possano esservi conseguenze negative, che se ne possa soffrire, prima, durante, dopo; o anche molto, molto dopo. Che tale esperienza possa essere traumatica è risaputo, e risaputo è che i traumi non si guariscono mai nel silenzio. Sensi di colpa, rimorsi, recriminazioni possono durare anni: una persona cara la si compiangere a viso aperto, mentre il dolore di un aborto il più delle volte rimane nascosto, perfino a se stessi, e si ripercuote sulle relazioni.

A coloro che vivono questa sofferenza si rivolgono i ritiri post-aborto de "La Vigna di Rachele", tre giorni coordinati da un'équipe, formata anche da un sacerdote e una psicologa, e vissuti alla luce della Parola di Dio e nella condivisione delle storie di vita dei partecipanti. "Condotti con saggezza e tenerezza, i ritiri sono un posto sicuro e sacro dove elaborare il lutto e guarire una ferita che non è solo emotiva e psicologica ma è anche spirituale. Il percorso – aggiunge **Monika Rodman Montanaro**, coordinatrice italiana del Progetto Rachele – è molto efficace per coloro che hanno difficoltà a perdonare se stessi e gli altri". Californiana trapiantata a Taranto dopo il matrimonio con un italiano, per 12 anni ha coordinato i servizi di assistenza post-aborto nella sua Diocesi di Oakland e ora è impegnata affinché questa proposta si diffonda, dopo un'accurata formazione, nei consultori cattolici e nelle Diocesi italiane.

Un "vulcano di dolore"
"Dal momento in cui ho sen-



Monika Rodman Montanaro

tito la mia bimba sussultare in grembo mi si è riaperto questo vulcano di dolore". Così una donna racconta la presa di coscienza dell'aborto compiuto anni prima. Ma non è solo la gravidanza successiva a riaprire le ferite: "Può essere qualsiasi perdita – spiega Monika – quella del lavoro, della fertilità; oppure un cambiamento sostanziale della propria vita, come la menopausa, o l'arrivo di un nipote".

Il più delle volte la società, la comunità religiosa e la famiglia non riconoscono l'aborto come perdita legittima, ma le lacerazioni non sono mai solo individuali: "Sono pochi i casi in cui la donna è veramente sola di fronte e dopo l'aborto – chiarisce Montanaro -. Certo lei lo vive in modo intenso nel cuore e nel corpo, ma la ferita è della coppia; il trauma è familiare e si ripercuote sulle relazioni. Pensiamo poi – aggiunge – ai 'non-noni' che vivono un dolore grandissimo. Anche nel caso in cui siano loro ad aver co-

stretto la propria figlia ad abortire".

"Io l'ho scelto: perché mi fa male?"

Molte delle donne partecipano ai ritiri perché spiazzate, e per questo distrutte, dal dolore provato dopo l'aborto volontario, visto di solito come soluzione di un problema e non causa di nuove difficoltà. "Questa domanda è figlia del nostro tempo, che idolatra l'io: sono io a creare la morale per le mie scelte, la verità, la realtà tutta. Per questo – aggiunge Monika – l'esperienza dell'aborto può diventare un grande momento di evangelizzazione: la donna si confronta con i suoi idoli e viene invitata a considerare che c'è un progetto di Qualcuno che può guidarla verso la vera felicità. È insomma un'occasione di incontro con l'amore incondizionato di Dio che vuole il suo vero bene".

"Misericordia e verità si incontreranno"

L'aborto è all'incrocio di due tabù grandissimi, la sessualità e la morte; per molte richiama parole come abuso e violenza. Apparenti leggerezze, così come un eccessivo irrigidimento, spesso nascondono fatica e angoscia: "Ci sono donne che vivono per anni nella negazione, pur di 'tirare avanti', ma non è nemmeno sufficiente parlarne. C'è una ferita anche spirituale, provocata da un grave peccato", chiarisce Monika. La Parola aiuta ad aver presente il vero volto di Dio: "Misericordia e verità si incontreranno", recita il Salmo 85, ed è questo



lo sguardo con cui il Padre ama coloro che accettano di fare un cammino verso il perdono.

Che, diversamente dall'oppressivo senso di colpa, riporta la pace e rimpiazza il disprezzo verso se stessi e gli altri con l'umiltà; l'amarazza riguardo tutto ciò che è accaduto nell'aborto cede alla tenerezza, prima sperimentata in Gesù, poi riversata su quei bambini mai nati. Si scopre così che per loro c'è un lutto da elaborare, ma anche un piccolo tesoro, una maternità – o paternità – inaspettata che si può coltivare.

Ulteriori informazioni sul sito www.vignadirachele.org oppure scrivendo a info.vignadirachele@yahoo.it. È possibile contattare direttamente Monika Rodman Montanaro allo 099 7724518. Ogni richiesta d'informazione verrà trattata con il massimo rispetto per la privacy personale. Per partecipare ai ritiri occorre una pre-iscrizione, per il secondo turno è possibile iscriversi entro l'11 luglio.

Un aiuto per cambiare testa I prossimi ritiri a Bologna

I prossimi ritiri si terranno dall'8 al 10 e dal 22 al 24 luglio a Bologna, che per l'accoglienza del **Cardinale Carlo Caffarra** è divenuta uno dei punti di riferimento in Italia del Progetto Rachele.

Il weekend si svolge in un ambiente sereno, riservato e accogliente; è guidato da un'équipe e prevede momenti di condivisione delle storie personali, meditazioni ed esercizi con le Scritture, la celebrazione dei Sacramenti ed una funzione commemorativa; non sostituisce la psicoterapia, né il cammino con una guida spirituale, ma può essere complementare a tali percorsi. "Le persone che hanno abortito hanno bisogno di essere accolte con compassione da-

gli altri – spiegano sul sito, commentando l'Evangelium vitae, gli amministratori dell'apostolato della Vigna di Rachele, **Kevin e Theresa Burke** -. Non una compassione che fa finta di niente, ma una compassione che ascolta e che 'soffre con' la persona ferita dall'esperienza dell'aborto. Un tale incontro aiuta questa persona a rivedere la propria vita, ad esplorare la verità di ciò che è accaduto nell'aborto e ad abbracciare quella verità senza negazione o distorsione. La verità, però, non è semplicemente un'astrazione, ma una persona. È la persona di Gesù

Cristo".

Per questo la tre giorni – aperta non solo a donne, ma anche uomini, coppie e parenti, amici e personale sanitario, ossia qualsiasi persona toccata direttamente o indirettamente dall'interruzione di gravidanza – è costruita per consentire a chi partecipa di fare un incontro col Signore addentrando nel mistero pasquale, spiega Monika: "Il venerdì è il giorno del Calvario; segue il sabato, in cui si affronta la realtà del bambino mancato, vivendo il distacco della morte. Ma la domenica è il giorno della Resurrezione, della celebrazione eucaristica in cui

avviene anche l'affidamento dei figli al Signore. Molte si chiedono dov'è ora il proprio bambino, con chi sta e se sta bene: teologicamente, la Chiesa ha risposto a questi interrogativi. Abbiamo la certa speranza che lui, anche senza il battesimo, sta nelle braccia del Padre, è nella comunione dei santi, e prega per la madre".

È prevista la possibilità di confessarsi, grazie alla presenza di un sacerdote. Poiché solo alcuni sacerdoti e ordini religiosi possono assolvere questo peccato e sciogliere la scomunica (automatica per l'aborto volontario, salvo al-

cuni casi), la guida spirituale dei ritiri è scelta tra queste, ed è un gesuita. Non spiega null'altro, Monika, per garantire la riservatezza e la libertà di chi partecipa. Preziosa è, infine, l'opportunità di fare adorazione davanti al Santissimo, "un'oretta miracolosa", che aiuta a ricostruire la propria esistenza su fondamenta nuove. "Infatti – spiega la coordinatrice – questo cammino non serve solo per guardarsi indietro e riconciliarsi, rivedendo con occhi nuovi il percorso che ha portato all'aborto; ma conduce a un modo diverso di vedere l'oggi, la propria vita, la vita stessa: in questo è una vera conversione, *metanoia*, un cambio di testa".

L'abbraccio della Chiesa cattolica

Per chi ha abortito un "pensiero speciale" e una missione

"La Chiesa – aggiunge Monika Montanaro – è una delle poche voci che riconoscono in ogni aborto la perdita di una vita preziosissima e irripetibile, dunque è naturale che essa stessa offra la cura pastorale a coloro che hanno vissuto questa esperienza". Queste, che in Italia sono ancora proposte saltuarie e vengono portate nelle Diocesi là dove il Vescovo avanza un'esplicita richiesta, in America costituiscono un vero e proprio settore della pastorale: "Io e altre donne siamo grate ai Vescovi che, subito dopo la legalizzazione dell'aborto avvenuta nel 1973 (ad opera di sette giudici federali uomini), già nel '75 hanno elaborato il primo programma pastorale per la vita, identificando i diversi campi su cui lavorare e inserendo, accanto alla prevenzione, all'educazione, alla promozione di leggi adeguate, anche la cura del post-aborto". Negli anni '80 si sono dunque sviluppate iniziative nelle Diocesi, diversi servizi che hanno dato visibilità a questa sofferenza; nel decennio successivo le donne stesse cominciarono a voler condividere con altri la loro esperienza, uscendo dalla solitudine.

Del resto anche **Giovanni Paolo II** aveva affermato che occorre farsi carico di questo problema, mostrando il volto misericordioso di Dio e l'accoglienza amorevole della Chiesa. Ma si andò oltre: nel 1991, dietro richiesta esplicita di tutti i Vescovi del mondo e da essi sostenuto come raramente accade, affidando questa attenzione all'alto magistero di un'enciclica, l'Evangelium Vitae (quella che tra l'altro istituì la Giornata per la vita), il Papa dedicò un "pensiero speciale" alle donne che ricorrono all'aborto: "Non lasciatevi prendere, però, dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. Sappiate comprendere, piuttosto, ciò che si è verificato e interpretatelo nella sua verità". "Aiutate dal consiglio e dalla vicinanza di persone amiche e competenti – le esorta –, potrete essere con la vostra sofferita testimonianza tra i più eloquenti difensori del diritto di tutti alla vita".